

Giuseppe Marci

LETTERATURA SARDA

In presenza di tutte le lingue del mondo

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI/CUEC

Coordinamento editoriale
CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI / CUEC

GIUSEPPE MARCI
Letteratura sarda
In presenza di tutte le lingue del mondo

CUEC EDITRICE © 2010
prima edizione gennaio 2010
ISBN: 978 88 8467 562 0

TRADUZIONE IN LINGUA CINESE DI SANG ZIHONG E ALESSANDRA MELIS

Il testo qui riprodotto costituisce la sintesi del volume di Giuseppe Marci,
In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda
(Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / Cuec, 2005)

CENTRO DI STUDI FILOLOGICI SARDI
Via Bottego, 7 - 09125 Cagliari
Tel. 070344042 - Fax 0703459844
www.filologiasarda.eu
info@centrostudifilologici.it

CUEC
via Is Mirrionis 1, 09123 Cagliari
Tel/fax 070271573 - 070291201
www.cuec.eu
info@cuec.eu



Questo libro è stato pubblicato con il contributo della
Regione Autonoma della Sardegna - Assessorato della Pubblica Istruzione, Beni
Culturali, Informazione, Spettacolo e Sport

Stampa: *Il Legatore*, Cagliari

Immagine di copertina:
particolare da *Letteratura sarda* di Angelo Liberati (www.angeloliberati.it)

Elogio della sardità

Se c'è un elemento che caratterizza la Sardegna, la sua storia e la produzione dei suoi scrittori, questo consiste nell'aver i Sardi *frequentato* popoli, culture e lingue diverse e nell'aver elaborato una propria espressione linguistica *in presenza di tutte le lingue del mondo*, nel confronto con tutte le genti con le quali, per le ragioni della navigazione, del commercio e della guerra, hanno avuto motivo di incontro.

È, quello del sardo e del suo impiego nella scrittura, un problema complesso perché quell'antica lingua, in apparenza poco presente nella tradizione scritta, è però sostenuta dal fecondo rapporto tra oralità e scrittura e dall'abitudine al confronto con le lingue delle culture dominanti. Si spiega così il fenomeno rappresentato dagli scrittori che, nel Novecento, hanno voluto impiegare, in prosa e in poesia, le diverse varietà del sardo e forme linguistiche ancor più *meticce* nella composizione delle loro opere.

Nell'*Éloge de la créolité* Jean Bernabé, Patrick Chamoiseau, Raphaël Confiant affermano di aver avviato "*la minutieuse exploration de nous-mêmes*": uno scavo archeologico che non vuol perdere nulla di quanto è stato sepolto dal tormentato scorrere della loro storia.

Anche nel nostro caso lo *scavo* deve ricostruire la stratificazione interiore *de nous-mêmes*, della nostra cultura, dei pensieri e della psicologia.

Dobbiamo ripensare una vicenda millenaria, quella della Sardegna, ricollocandovi al centro il soggetto etnostorico che ne è stato protagonista ma che, nei processi della ricostruzione storica e storico letteraria, è quasi dimenticato. Abbiamo, infatti, un numero variabile di Sardegne (quella fenicio-punica, quella romana, quella catalano-aragonese, quella sabauda): raramente viene studiata e descritta la dimensione unitaria data alla storia sarda dal popolo che nell'Isola ha abitato per millenni, dal modo in cui quel popolo concepisce *se stesso* e il *luogo*, dalle sue visioni del mondo.

Una presenza, quella dei Sardi in uno stesso spazio geografico fortemente identificato dalla sua fisionomia insulare, della quale

molto sappiamo e altrettanto ignoriamo. E quel che ignoriamo sembra autorizzarci a sottovalutare anche quel che sappiamo. Mentre invece quel che sappiamo ci obbliga a prestare grande attenzione e considerare in certa misura presente anche quello che, sul piano documentale, è assente.

Tanto più quando ci muoviamo nell'ambito della comunicazione letteraria e quindi nella sfera della percezione e della rappresentazione della realtà, ovverosia all'interno della convenzione che lega l'autore al lettore.

In primo luogo dobbiamo tener presente che lettori e autori sardi condividono una concezione fondata, come spiega lo scrittore Giuseppe Dessì, su un'idea di tempo differente da quello *storico europeo*: immobile, "un eterno presente" dove nulla si perde e tutto conserva attualità.

Ritroviamo nella letteratura la memoria delle ere geologiche nelle quali è stata plasmata la pietra che ancora oggi ha tanta importanza nell'immaginario collettivo dei Sardi, così come il ricordo delle navigazioni e del commercio, del primo chicco seminato, del primo vino spremuto dall'uva quando ancora dovevano trascorrere molti anni per arrivare alla civiltà nuragica.

Come potrebbe essere diversamente con migliaia di monumenti, i nuraghi, vigilianti non su un possibile nemico in arrivo ma piuttosto sul pericolo di dimenticare, di perdere la memoria di sé? Basterà leggere i romanzi di Grazia Deledda per verificare gli esiti di tale vigilanza, l'*imprinting* che ne deriva e che anche si esprime nella valenza semantica positiva che accompagna gli aggettivi *antico*, *primitivo*, *preistorico*, a definire le qualità di un tempo lontano, un tempo perduto, uno spazio e una condizione dai quali il popolo sardo è stato strappato e verso cui aspira a tornare.

Allo stesso modo dobbiamo prestare attenzione ai rapporti che i Sardi hanno intrecciato con la cultura latina, prima, con l'italiana e l'ispanica, poi.

Sotto un certo profilo possiamo dire che si è trattato di un *privilegio*, della possibilità di osservare dall'interno universi culturali di prestigio; di sentirli come propri.

I Sardi hanno sempre avuto relazioni con la penisola italiana. Navigavano nel Mediterraneo migliaia di anni prima di Cristo, scambiavano ossidiana con i liguri, avviavano un rapporto che si è

mantenuto e si è rafforzato con i traffici delle merci e la consuetudine linguistica del periodo medioevale. Genova e Pisa come porta verso quella che sarà l'Italia, verso la lingua, la cultura e la letteratura italiane: una libera scelta riconfermata lungo tutta l'età spagnola che ci aiuta a comprendere i processi di italianizzazione avviati, secoli dopo, nell'unione con il Piemonte. Non fu una rinuncia ai tratti fondanti la propria identità, ma piuttosto l'acquisizione di ulteriori mezzi atti ad esprimerne l'essenza.

La storia culturale e letteraria

I Sardi vengono da una lontanissima storia che nessuno sa dire con esattezza quando sia incominciata. E forse non ha neppure molto senso chiedersi in quale alba del mondo il primo uomo abbia messo piede sull'Isola. Né, tanto meno, ha senso chiederci chi fosse, da dove provenisse e perché proprio in quella terra sia giunto, per scelta deliberata o portato dalle correnti, mosso da venti che lo spingevano contro la sua volontà.

Da quel padre ignoto e dalle madri che lo accompagnavano è nata una stirpe che identifichiamo e definiamo per un unico dato certo: l'aver eletto la Sardegna come proprio luogo di residenza. Tutto il resto è meno chiaro e si confonde nei tortuosi percorsi dei millenni, nel continuo rinnovarsi del sangue, delle culture e delle lingue, inevitabilmente modificati dagli infiniti apporti che non potevano non giungere in un'isola situata al centro del Mediterraneo, porto intermedio delle navigazioni, luogo naturale di incontri e di scambi.

Una delle prime informazioni di cui disponiamo dice che, in un momento grosso modo collocabile attorno al 7000 avanti Cristo, qualcuno ha trasportato ossidiana dalla Sardegna alla Liguria. Quella pasta vetrosa nel Mesolitico, e poi nel Neolitico, era impiegata per costruire strumenti, coltelli, punte di freccia o di lancia. Chissà chi l'avrà cavata, chi l'avrà trasportata, e su quali imbarcazioni: saranno state genti indigene o liguri? L'incontro sarà stato violento e segnato dalla volontà di rapina o amichevole e determinato dalle necessità del commercio? Con quale codice linguistico si saranno intesi?

Nel contempo si sviluppavano la lavorazione della ceramica e le tecniche di decorazione, venivano realizzate statue, abitazioni e sepolture, venivano eretti circoli sacrali, si manifestava un megalitismo che richiama analoghe manifestazioni presenti in molte zone dell'Europa occidentale, dalla penisola Iberica all'Irlanda, venivano elaborate forme culturali strutturate e riconoscibili per precipi caratteri, frutto di un'elaborazione indigena e tali comunque da documentare i rapporti con le culture del Mediterraneo orientale e

della penisola iberica oltre che con quelle italiche e della Francia meridionale.

Un quadro molto mosso che accentua il suo dinamismo se pensiamo come, con la decadenza dell'ossidiana e lo sviluppo dell'uso dei metalli, a partire dall'età del Rame (2900-2300), sia scoppiata quella che l'archeologo Giovanni Lilliu ha definito una "febbre del metallo". I "metallurghi", ricchi di competenze tecniche, spinti dal gusto dell'avventura e dal desiderio di guadagno si mossero sulle rotte che dall'Anatolia e dalle isole Egee portavano verso Ovest, verso la penisola Iberica, la Francia, i paesi atlantici e baltici, la penisola balcanica, Malta e la Sicilia, la Sardegna.

Sappiamo poco della lingua parlata nell'Età prenuragica e, poi, nell'Età nuragica: ci sono giunti solo *relitti* (presenti nella toponomastica e nel lessico) che risalgono a età antichissime e mostrano caratteri preindeuropei.

Sovrapponendo strati diversi, la storia ha poi continuato il suo gioco e ha creato le condizioni in base alle quali potesse costituirsi quello che a noi oggi appare un *sostrato linguistico preromano* particolarmente denso e nel quale gli elementi paleosardi si accompagnano a quelli punici e a relitti iberici che segnalano concordanze col basco. Considerando l'elemento fonetico il linguista Max Leopold Wagner ha inoltre indicato possibili punti di contatto con la Guascogna, con la Sicilia e l'Italia meridionale, con i dialetti berberri, con alcune condizioni fonetiche camito-semite.

Chissà se è tutto. È dall'VIII secolo avanti Cristo che comincia la sequenza storicamente documentata dell'arrivo di popoli diversi: fenici, cartaginesi, romani, vandali, bizantini, arabi, pisani, genovesi, catalani, aragonesi, piemontesi. Ogni volta una modalità diversa, ogni volta un idioma: parole apprese e messe in relazione con l'antica lingua preindoeuropea che via via si trasformava in sostrato, ma vivo e ribollente, capace di esprimersi nelle radici di alcune parole, in molti toponimi, nei processi di trasformazione degli strati linguistici superiori.

Quel che ignoriamo è più di quello che sappiamo, e in ciò che non sappiamo, che possiamo solo intuire ma che non traspare da nessun *relitto*, da nessuna radice e da nessun toponimo, c'è la fatica del vivere, ci sono le ansie, le attese, il dolore degli uomini.

Non deve essere stato semplice passare dalla lingua indigena a quella di Roma, come fu necessario fare quando, interrotti i rapporti con Cartagine, la Sardegna si ritrovò trasformata in provincia romana.

Anche riguardo a questa nuova fase le informazioni sulla storia culturale e linguistica non abbondano, se il Wagner poteva definire “muti” i secoli durante i quali si sviluppò il processo di *assorbimento* delle lingue indigene in quella di Roma e, poi, di trasformazione del latino in sardo.

Secoli muti. Buio. Come nella stiva di una nave che trasporti uomini da un continente all'altro, contro la loro volontà e in dispregio d'ogni diritto.

Chi abbia la pazienza di osservare lo scorrere del tempo potrà filosoficamente pensare che tutto ha una fine, anche la potenza di Roma. In seguito a quell'evento la Sardegna passa sotto il dominio di Bisanzio. Il linguista registra la novità rappresentata dal fatto che il greco è divenuto la lingua ufficiale. Poi anche l'Impero d'Oriente crolla, e con esso l'uso del greco.

Si verifica allora un fatto del tutto imprevisto, in una terra che da tanti secoli non usava una lingua indigena nella dimensione ufficiale e nella gestione della cosa pubblica. Il greco non c'è più e la cultura latina si è “essicata”: si correrebbe il rischio di non poter più parlare, se non fosse per un'insperata risorsa, quel sardo di antico sostrato preindoeuropeo-mediterraneo, ingemmato di *relitti* punici e berberi, iberici e siculi, italomeridionali o derivati da chissà quale altro antico contatto, su cui, più di recente, s'era disteso il sedimento della latinità.

A tale lingua i Sardi chiesero soccorso per i loro documenti ufficiali, scritti in un volgare che nasce contemporaneamente o, addirittura, in anticipo rispetto alle altre lingue romanze. Una situazione che potremmo definire fortunata, apprezzabile soprattutto nella comparazione con i casi, anche più dolenti, dei popoli che hanno perduto del tutto la possibilità di costruirsi una lingua comunque riconoscibile come propria, che hanno dovuto e devono sostenere il messaggio identitario attraverso la lingua della nazione dalla quale sono stati sottomessi.

Certo è che il sardo, fino a quel punto impiegato soltanto nella

dimensione dell'oralità, per gli usi correnti dell'esistenza e prevalentemente nella dimensione rustica e pastorale, non poteva essere immediatamente disponibile per i più raffinati impieghi della scrittura e delle attività diplomatico-cancelleresche.

Così, forse per un'astuzia dettata dalle esigenze della sopravvivenza, forse per un'attitudine elaborata nel lungo periodo di sottomissione seguito alla fine della civiltà nuragica, i Sardi plasmarono i loro documenti seguendo i moduli appresi dalle nazioni alle quali erano stati sottoposti o con le quali avevano relazioni diplomatiche, culturali o commerciali. Come era logico, per un piccolo paese che mandava i suoi figli a studiare nelle città dell'est, nella penisola italiana che già aveva centri universitari rinomati, o in quelle dell'ovest, nella penisola iberica verso la quale anche la chiamavano, oltre che le ragioni degli studi, legami commerciali, diplomatici e matrimoniali. E, d'altra parte, il sovrano di un piccolo Stato rustico non poteva ignorare l'esistenza della grande cultura che si elaborava nelle coste settentrionali della Provenza dove approdavano le navi che trafficavano con la Francia meridionale, oltre che con Genova e Pisa.

Ci fosse stata proporzione di forze, il *gioco* sarebbe durato nei secoli in un equilibrio che le convenienze politiche, commerciali e delle alleanze matrimoniali avrebbero mantenuto inalterato. Ma c'erano logiche generali che riguardavano le autorità dell'epoca, l'impero e il papato, e che non potevano non travolgere una piccolissima popolazione insediata su una terra verso la quale si rivolgevano potenti interessi.

Nessuno deve essersi accorto di niente, nell'Isola, il 4 aprile del 1297, allorché Bonifacio VIII assegnava il Regno di Sardegna e Corsica in feudo a Giacomo II d'Aragona. Forse il fatto fu giudicato di poca importanza, soprattutto perché per un quarto di secolo non capitò nulla. Solo nel 1323, infatti, Alfonso d'Aragona avviò la spedizione di conquista della Sardegna.

La qualità dell'evento diverrà evidente nell'arco dei decenni durante i quali cresce la presenza catalana, vengono estromesse dall'Isola prima Pisa e poi Genova, si compie la rottura dell'alleanza fra Arborea e Aragona e ne deriva una guerra destinata a concludersi soltanto nel 1409 quando i Catalani sconfiggono definitivamente gli Arborensi nella battaglia di Sanluri.

Nel frattempo ci sono state la carestia (e la crisi economica) del 1333 e la peste *nera* del 1348 che non potevano non influire negativamente sul già precario andamento demografico. Ma c'è stata anche la promulgazione, nel 1392, della *Carta de Logu*, il codice delle leggi di Eleonora, regina del Giudicato di Arborea, scritto in sardo e destinato a rimanere in vigore fino al 1827: per i Sardi un sicuro segno di identità.

Nel 1421 la *Carta de Logu* venne estesa all'intera Sardegna. La lingua locale ebbe così un ruolo non trascurabile, insieme al catalano e al castigliano, la lingua del Regno di Spagna, nell'amministrazione della giustizia.

Ciò che colpisce è proprio il fatto che quelle lingue convissero secondo modalità che possono apparire sorprendenti. Il catalano si irradia dalle città, dove ha il massimo della diffusione verso i centri dell'interno, resiste all'unificazione delle Corone di Aragona e Castiglia e continua ad assolvere alle sue funzioni pubbliche fino al 1643 data dalla quale il castigliano viene impiegato stabilmente nella decretazione. Il castigliano, a sua volta, penetra nel profondo, si adatta al gusto, alle esigenze espressive e spirituali dei Sardi, alla complessità del loro mondo interiore.

Ora bisogna dire che, ad ogni svolta della storia, spunta qualcuno per rimproverare i Sardi di non aver appreso bene le lingue. Il più antico scrittore al quale tale rimbroto è stato rivolto è Lucifero (300-370), vescovo e autore di opere scritte in uno stile latino giudicato quasi barbaro. Così il vescovo cagliaritano si trova all'origine della tradizione letteraria sarda non solo per ragioni cronologiche ma anche perché si è fatto iniziatore di un modo di scrivere che ha accompagnato gli autori sardi fino all'età contemporanea. In bilico fra lingue e culture: un po' per il condizionamento delle circostanze storiche, un po' per scelta personale che finisce col divenire cifra distintiva di un popolo.

Il castigliano, dunque, attecchisce e ha in Sardegna una vitalità capace di fargli superare la soglia rappresentata dalla fine della dominazione spagnola. Non c'è da stupirsi se i catalanismi e gli ispanismi presenti nel sardo sono numerosi e riguardano la vita sociale, l'amministrazione dello stato, la sfera religiosa e quella culturale.

Il 1718 è l'anno del trattato di Londra che assegna la Sardegna a Vittorio Amedeo II di Savoia.

Quanti Sardi furono a conoscenza dell'accordo diplomatico? Se avessero saputo, sarebbero stati favorevoli oppure no? E sarebbero mai stati in grado di immaginare gli esiti futuri di quel legame che si accendeva con il ducato piemontese e che avrebbe trasformato due regioni segnate da storie completamente diverse nel fulcro del processo unitario italiano?

Abbiamo ormai informazioni sufficienti che ci aiutano a ricostruire una pagina complessa della storia isolana, segnata dal passaggio di un altro confine, dalla nascita di una nuova nostalgia, dall'accensione di molte speranze e di non meno numerose polemiche. Ci sono il ricordo della potente Spagna, il senso di frustrazione per il legame col piccolo Piemonte e l'amarrezza di scoprire che i Savoia non gradivano il nuovo possesso; c'è la soddisfazione per il recupero di un principio antico, e mai spento, di *italianità* e c'è l'idea di se stessi visti nella dimensione di una *sardità* che la storia continua a conculcare. Ci sono i problemi quotidiani di un popolo composto da circa 300000 individui (11 abitanti per kmq) sperduti in un territorio privo di comunicazioni, insicuro, malarico, spogliato per secoli della più piccola risorsa monetaria.

Una situazione difficile, sotto il profilo politico ed economico, ricca e vitale nel campo della cultura e della lingua. Tramonta (ma non scompare) lo spagnolo; resta, anzi trova dignità e sviluppo nelle pagine della scrittura, il sardo; si diffonde l'italiano, lingua con la quale esisteva un'antica familiarità.

Fu una stagione di *rifiorimento* destinata a terminare negli ultimi anni del Settecento, quando gli eventi interni si intrecciarono con le vicende della politica europea. L'arrivo di una flotta francese, inviata a conquistare la Sardegna, ebbe in un certo senso la funzione di detonatore. I Sardi respinsero l'assalto; la vittoria esaltò la consapevolezza della propria forza e, insieme, il fastidio nei confronti dell'arroganza piemontese. Ne derivarono le giornate del 1794 quando, con esemplare civiltà, i dominatori furono accompagnati alle navi e imbarcati con i loro beni, comprese le ricchezze accumulate nell'esercizio del potere sull'Isola.

In tale contesto maturò la sollevazione di Giovanni Maria Angioy che può essere letta come l'ultima carta giocata quando ogni

altra speranza di veder migliorare le condizioni dell'Isola era venuta meno. A quell'evento *rivoluzionario* fece seguito una feroce repressione che immerse la Sardegna in un bagno di sangue, soffocò ogni speranza, inaugurò un processo di restaurazione circa quindici anni prima che l'intera Europa conoscesse, col Congresso di Vienna, un'analogha prova.

Di tali vicende, della complessità e del fascino di una pagina storica densa e avventurosa, oltre che dell'aspetto umano che direttamente lo riguarda, Vincenzo Sulis (1758-1834), nella sua *Autobiografia*, ci offre un efficace racconto scritto in una lingua italiana nella quale si mescolano i suoni e i significati di tutte le lingue parlate in Sardegna.

A prescindere dalle valutazioni che ciascuno potrà dare, non c'è dubbio alcuno sul fatto che la storia isolana compie, nel corso dell'Ottocento, una svolta radicale.

Il 1847 è l'anno della *perfetta fusione* con cui i Sardi, dopo lunghe polemiche, scelgono di rinunciare ai propri privilegi istituzionali per fondersi col Piemonte. I successivi processi risorgimentali indicano una strada in buona misura coerente con le scelte operate dagli scrittori e dagli studiosi che nella seconda metà dell'Ottocento vollero esprimersi in lingua italiana, anche quando componevano opere che ponevano al centro dell'attenzione le sorti della patria sarda e le virtù degli antichi eroi nei diversi momenti della storia.

La qual cosa può apparire contraddittoria, se non si considera che ancora una volta i Sardi scelgono di impiegare la lingua ritenuta più efficace nelle circostanze date, una di quelle che possiedono avendo, come hanno avuto nei secoli, per necessità o per scelta, competenza in diverse lingue ed essendo capaci di impiegarle distintamente, mescidandole o, comunque, facendo trasparire la propria, quella "nativa", anche quando scrivono in un altro idioma.

Il 1861 è l'anno dell'Unità d'Italia, un'unità nata per l'azione di due regioni periferiche e destinata ad esprimersi in modo da non garantire vita equilibrata e armonica fra le diverse parti della nazione.

Le opere letterarie, sul piano tematico e su quello linguistico ci restituiscono un'informazione che è tanto logica quanto difficile da spiegare: gli scrittori ottocenteschi si sentono contemporaneamente

Sardi e Italiani. E scelgono di scrivere in italiano. Difficile pensare che potesse sorgere l'idea stessa di sardismo politico senza quell'Enrico Costa (1841-1909) che in ogni suo scritto si propose di *esortare* i Sardi *alle storie*. E tuttavia il Costa scrisse in italiano la sua vasta opera storica, letteraria, di illustrazione geografica della Sardegna. Non diversamente fecero gli altri autori che operarono in un'età segnata dal Romanticismo, dalla riscoperta del concetto di *popolo* e dall'idea di *nazione*.

Il Novecento si apre con i romanzi e i racconti di Grazia Deledda (1871-1936), scrittrice che nel 1926 otterrà il Nobel per la letteratura, e con i versi di Sebastiano Satta (1867-1914): due modi diversi di rappresentare in lingua italiana un'interiorità fortemente segnata dall'universo isolano nel quale gli autori erano nati e si erano formati.

Così come faranno, ciascuno elaborando uno stile proprio, affinato nel confronto con le concezioni espresse contemporaneamente in Italia, in Europa e nel resto del mondo, gli scrittori – per citare solo qualche nome: Emilio Lussu (1890-1975), Giuseppe Dessì (1909-1977), Salvatore Satta (1902-1975), Benvenuto Lobina (1914-1993), Sergio Atzeni (1952-1995) – operanti nella prima e, poi, nella seconda metà del secolo, quando, dopo la Guerra mondiale, il Regno d'Italia si trasformerà in Repubblica (1946) e la Sardegna avrà uno Statuto che sancisce la sua speciale autonomia (1948).

Ma non è dei singoli che intendiamo parlare in questa sintesi quanto piuttosto di una linea di tendenza, dell'espressione di una *welthanschauung* nella quale è possibile trovare tratti condivisi, concetti ed espressioni, l'affiorare e l'intrecciarsi delle lingue impiegate nel proprio vissuto, nell'oralità e nella scrittura, nei pensieri, nella preghiera.

Tutti, ognuno a suo modo, esprimono l'idea di un'identità che è il frutto di un processo lento di vita, di riflessione e di studio, che si sviluppa e si accresce, si modifica (e qualche volta si *inventa*) utilizzando al meglio le occasioni di incontro e di conoscenza. Fino ad arrivare a comprendere che esistono anche dimensioni identitarie più ampie, plurime e complesse, di quelle che caratterizzano ciascuna individualità etnostorica e contribuiscono ad allargare i confini delle patrie, piccole o grandi che siano.

Giuseppe Dessì e Sergio Atzeni, ad esempio, condividono un sifatto modo di interpretare il tema dell'identità: l'uno e l'altro hanno pensato e raccontato la Sardegna animati da passione e razionalità, senza mai precludersi l'osservazione e la comprensione di orizzonti più ampi. Forse anche per questo, per il loro essere *sardi, italiani* ed *europèi* e per essere riusciti a rappresentare narrativamente questo complesso groviglio identitario, hanno impresso un'orma significativa nella produzione letteraria contemporanea.

Sulla base di tali elementi, si può guardare alla storia culturale e letteraria dei Sardi come se fosse una sorta di preparazione per affrontare il futuro: obbligati dalla sorte ad anticipare i tempi della globalizzazione, strappati al proprio villaggio e proiettati nel grande mondo dei rapporti internazionali, abituati a trattare con fenici e romani, con catalani e aragonesi, con piemontesi e italiani, abituati a usare la propria e le altrui lingue, a studiare le culture di nazioni molto potenti con le quali dovevano avere rapporti forse più complessi delle navigazioni telematiche, possono essere considerati in grado di affrontare le difficoltà del presente e pronti per il futuro. A patto che non dimentichino la loro storia e sappiano trarne lezione.

Giuseppe Marci, professore ordinario, insegna Filologia Italiana nella Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Cagliari e Letteratura sarda nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari. Ha insegnato nell'Università di Sassari.

È direttore del Centro di Studi Filologici Sardi e, in tale veste, segue la pubblicazione della collana "Scrittori sardi".

Svolge attività pubblicistica operando nel campo del giornalismo letterario. Ha fondato e diretto "NAE", trimestrale di cultura (2002-2008).

Ha studiato le modalità secondo le quali la letteratura italiana si è articolata, nei diversi momenti del tempo e nelle differenti aree geografiche, e ha dedicato specifica attenzione ai casi rappresentati dalla Sardegna e dalla Sicilia.

Si è occupato di opere autobiografiche settecentesche (Giacomo Casanova) e di narrativa novecentesca (Beppe Fenoglio, Sergio Atzeni).

Ha curato l'edizione delle opere di autori didascalici del Settecento (Domenico Simon, Giuseppe Cossu, Antonio Purqueddu, Andrea Manca dell'Arca, Pietro Leo); di scrittori (Enrico Costa) e di autobiografi dell'Ottocento (Vincenzo Sulis); di scrittori (Salvatore Satta) e di autobiografi (Umberto Cardia) del Novecento.

Ha scritto un volume intitolato *In presenza di tutte le lingue del mondo. Letteratura sarda* nel quale, osservando il caso specifico della letteratura sarda dall'antichità ai giorni nostri, riflette sul tema del canone e sulla relazione fra autori *maggiori* e *minori*, fra le *grandi* tradizioni letterarie e le produzioni elaborate in aree marginali e periferiche.